

MAURO CERUTI, GUIDO FORMIGONI (a cura di), *(S)confinamenti. Esperienze e rappresentazioni della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Il volume, che nasce ad opera di un gruppo di lavoro interno allo IULM, si propone di riflettere su un aspetto della globalizzazione che, al momento (incerto e non definibile in assoluto) del suo avvento, sembrava impossibile. Lungi dall'aver annullato i confini, infatti, gli ultimi decenni hanno visto non solo una loro ricollocazione e rimodulazione, ma anche un incremento di centralità, soprattutto se si pensa a quelli tra Stati. Sotto la spinta di movimenti nazionalistici e populistici, che spesso oltre ad ignorare alcune parti del complesso discorso geografico rimodellano anche sostanziali parti della loro stessa storia nazionale (primo articolo – rivedere), i confini nazionali sono sempre più materializzati, militarizzati e proposti come parte centrale del discorso geopolitico, irrorati di elementi ideologici e mitici, quale la loro inviolabilità ed assolutezza. Il ragionamento che si propone nel volume, che apre evidentemente a temi con i quali la geografia si confronta (si ricordi anche una giornata di studi qualche anno fa) e sempre più deve confrontarsi, muove da prospettive disciplinari differenti, come evidente dalla bibliografia degli autori ma anche dall'introduzione del volume.

La prima parte ha un taglio spiccatamente storico, non senza dei significativi spunti che possono essere colti anche in termini geografici. Al centro della riflessione di Gianluca Bocchi e Mario Cerruti c'è l'Europa ed il ruolo che i confini hanno rappresentato per le terre che ora la compongono, per i suoi Stati, storici e più recenti, e per l'Unione Europea, con il suo divenire ed il ruolo che viene svolto dai confini stessi. Superando il piano strettamente storico, è possibile cogliere degli spunti geografici come, ad esempio, l'apertura del ragionamento dei confini sulla loro genesi, sulla loro riduzione in senso spaziale nel corso degli ultimi secoli (da area a linea).

Con il contributo di Mario del Pero, ci si sposta dall'altro lato dell'Oceano Atlantico, ponendo al centro alcune fasi dell'evoluzione statunitense, nel corso degli ultimi decenni. I confini, in questo caso, fanno da cornice per un ragionamento più ampio che include i pilastri dell'egemonia statunitense di epoca recente (armi, dollari, parole). Attraverso questa triade, e l'alternarsi delle sue parti nel ruolo centrale, si

può quindi leggere l'evoluzione dell'egemonia statunitense, partendo dal ruolo dei presidenti più significativi degli ultimi anni.

Il terzo contributo, a firma di Guido Formigoni, prende invece avvio da una ricostruzione storica di quelle che possono essere considerate le principali fasi, per quanto come ogni fenomeno anche questo presenti prospettive differenti come sottolinea lo stesso autore, della cosiddetta globalizzazione, inserendovi prospettive economiche e sociali. In questa evoluzione, l'autore vuole dedicare poi particolare attenzione ad alcuni aspetti della situazione italiana, a cavallo degli anni '70. Questo complesso ed articolato decennio della storia italiana viene qui altamente (e non avrebbe potuto essere altrimenti) sintetizzato, sottolineandone alcune parti significative soprattutto in connessione al tema portante del contributo, dato dalle relazioni dell'Italia con la nascente globalizzazione. Per cercare di analizzare questo aspetto, come indicato dallo stesso autore, si utilizza la contrapposizione tra il «partito dell'immobilismo» e quello «dell'evoluzione». Questo contribuisce a spiegare, secondo l'autore, l'adattamento «spurio e fragile alle nuove dinamiche globali» (p. 91).

Restando in una dimensione globale, il contributo di Massimo De Giuseppe porta verso l'America meridionale. Per parlare di questo territorio, all'interno del contesto proposto dal volume, l'autore sceglie di prendere avvio dalla fine degli anni '70 e dalla linea Brandt. I luoghi, e i tempi, sono anche occasione per una riproposizione, anche in questo caso necessariamente sintetica (ma come l'intero volume corredata da numerosi rimandi bibliografici), di elementi centrali del discorso sullo sviluppo. I confini che variano, in questa letteratura, da spaziali a geografici, da statuali a sociali. E che si muovono, accanto al mutare degli eventi, nel tempo. E i confini diventano poi quelli mutevoli del sud globale che, seppur differente come ricorda lo stesso autore, si sostituisce nell'immaginario collettivo al Terzo Mondo. Il contributo permette così una panoramica su alcuni decenni, richiamando autori e attivisti le cui attività è opportuno che siano richiamate, soprattutto per le nuove generazioni che non hanno vissuto l'eco di tale periodo, per riannodare parti di un discorso bruscamente interrotto e del quale se ne sente la mancanza.

Con il contributo di Anna Lazzarini il volume modifica la sua scala e, in parte, la centralità dell'approccio storico. I luoghi tornano ad essere centrali in questo contributo, che, tra l'altro, vuole prendere parte ad una

sorta di contro-narrazione della globalizzazione, con la loro dimensione centrale. E tra i luoghi, le città sono quelli a cui il contributo si riferisce principalmente, partendo proprio, in coerenza con il lavoro complessivo, dai relativi confini, riproponendo un significativo dibattito circa la possibilità di limitare spazialmente una città (ed in caso affermativo dove ricadano tali limiti) che vuole essere soprattutto un modo per pensare alle città ed alle loro interazioni con altri luoghi. All'interno del ragionamento che lega città e confini, i margini ne costituiscono parte centrale. Ma i confini, a scala urbana, non sono più pensabili come spaziali, che richiama la ormai superata idea di periferia, ma «i confini attraversano i luoghi centrali, [...] i margini si spostano al centro» (p.131) e questo porta i confini ad essere «aree di negoziazione» (p.132) riallacciandosi anche ad altre scale. Il confine cambia anche funzione e modo di essere pensato, assumendo, all'interno di una lettura performativa, un ruolo di attore in grado di produrre trasformazioni sociali a vari piani e varie scale, ritornando, nel percorso concettuale, dalla città alla cittadinanza, all'identità e allo Stato.

Il contributo di Sergio Raúl Arroyo García inserisce un'ulteriore prospettiva al tema, spostandosi sull'immagine dei territori. In particolare, la riflessione si sviluppa seguendo un doppio registro; il Messico, o alcune parti di questo Stato, costituiscono occasioni per suggerire all'autore considerazioni che si aprono poi ad un piano concettuale. Il territorio assume nel testo differenti articolazioni (concetto, palinsesto, costellazione, ossessione e nemesi) ed anche attraverso sue rappresentazioni (un braciere rinvenuto a Tula, tavole di *chaquira* o la tavola diurna) viene letto anche in connessione a dinamiche astrali, attraverso una serie di spunti che ruotano intorno al territorio stesso. E l'idea di territorio, riguardo il quale secondo l'autore «siamo di fronte a una delle creazioni umane che meglio rivela le istituzioni e le strutture che ordinano il pensiero» (p.167) viene così messa in questione, associandola alla sua differente concettualizzazione nelle varie culture nonché alla sua dimensione egemonica.

Alla luce della profonda riflessione condotta nella sua attività di ricerca sul tema specifico, Chiara Brambilla propone una riconcettualizzazione del confine. Il contributo, che si sviluppa su un piano prettamente teorico, si inserisce all'interno della prospettiva che pone l'attenzione maggiormente alle «pratiche socio-culturali e discorsive» (p. 174) connes-

se al confine. Secondo l'autrice In quest'ottica, i confini non possono più essere ridotti a una geometria lineare, ma vanno intesi come «entità complesse, mobili e relazionali, in continua riproduzione e dislocazione, conoscibili nella complessità della loro fenomenologia, nel caleidoscopio delle loro forme, nell'intreccio delle molteplici dimensioni che li attraversano» (p. 175). In tale prospettiva, quindi, escono dall'interesse specifico ed esclusivo di alcune aree di studio (come la geopolitica) per estendersi anche ad altre prospettive; allo stesso tempo, questo cambiamento di paradigma propone anche l'importanza delle stesse aree di studio di ripensarsi, tenendo conto anche delle trasformazioni in atto. *Bordering e border-scaping* diventano così dei modi differenti di leggere i confini nei quali la mobilità, la fluidità, diventano parti centrali del ragionamento, senza abbandonare la dimensione di materialità. Riprendendo Parker e Vaughan-Williams, il confine può quindi essere problematizzato «non come oggetto ontologico, ma come processo multidimensionale» (p. 183). Il ripensamento dei confini indicato da Chiara Brambilla, quindi, apre ad una molteplicità di trasformazioni non solo nel significato del confine, ma anche di tutto quello che vi ruota attorno.

L'America latina torna, all'interno del volume, con il contributo di Vanni Pettinà. Al centro del contributo è la cosiddetta long Cold War, che vuole, come indica l'autore stesso, segnare una «fecondazione incrociata (*cross-fertilization*) tra la storia internazionale alla storia dell'America Latina» (p. 202) proponendo lo sconfinamento rispetto alla lettura storiografica del periodo. Il tema, nonostante sia inserito all'interno di un dibattito storiografico, si presta ad interessanti letture anche di taglio geografico e, soprattutto, geopolitico. L'intera geopolitica sudamericana, infatti, viene spesso posta come una sorta di appendice (o riflesso) di quella statunitense e, in generale, se ne tende a sottostimare la portata e la complessità. Il tema proposto, come sottolineato dall'autore, si riconnette anche al tema della decolonizzazione e della pervasività di narrazioni occidentali o nordamericane.

L'America latina, che evidentemente costituisce territorio centrale per l'intero volume, lascia spazio al centroamerica, nel contributo di Silvia Núñez García. Le carovane di migranti che, attraverso il Messico (osservatorio centrale del contributo), cercano di raggiungere gli Stati Uniti costituiscono una parte molto significativa, nonché intrisa di drammaticità, del discorso migratorio globale. Il 2018, come indicato dall'autrice, costi-

tuisce un periodo significativo per il fenomeno, intersecandosi processi di chiusura (messi in atto dal governo Trump) con aperture promosse (o promesse) da parte del governo messicano nei confronti dei migranti in transito. Accanto all'analisi delle politiche messi in atto, delle ricadute socio-territoriali e della percezione della popolazione messicana sul tema, centrale all'interno del contributo è la presa di posizione che richiama, anche esplicitamente, ad un maggiore coinvolgimento poiché «questa situazione ci obbliga a costruire ponti di solidarietà e di sostegno, specie laddove anche noi accademici, come parte viva della società civile, possiamo aiutare ad esplorare nuove alternative» (p. 242), un richiamo che può estendersi anche oltre lo specifico tema trattato nel contributo.

Nel complesso, il volume costituisce un'interessante occasione per riannodare trame di un discorso ampio e mai completato, che può trovare in contributi come quelli proposti una dimensione che travalichi gli steccati disciplinari, per porsi interrogativi ad ampio spettro. La dimensione del volume, seppur talvolta non del tutto armonica tra i vari contributi, offre la possibilità di richiamare alcuni autori ed approcci che, purtroppo, trovano contenuto spazio nel dibattito contemporaneo ma, allo stesso tempo, presenta significativi elementi di novità nell'analisi non solo dei confini ma anche di altri temi, rilevanti anche per il dibattito geografico.

*(Daniele Paragano)*